

A Milano
successo del «Woza Albert!» di Peter Brook
 Un testo politico che racconta di un Cristo nero che rinasce in Sudafrica

Il MystFest
 compie undici anni. Dal 29 giugno il festival del giallo e del mistero: cinema, dibattiti e l'omaggio di Jim Thompson

Vedi retro



Tutti i film di Tarkovskij in rassegna a Treviso

CULTURA e SPETTACOLI

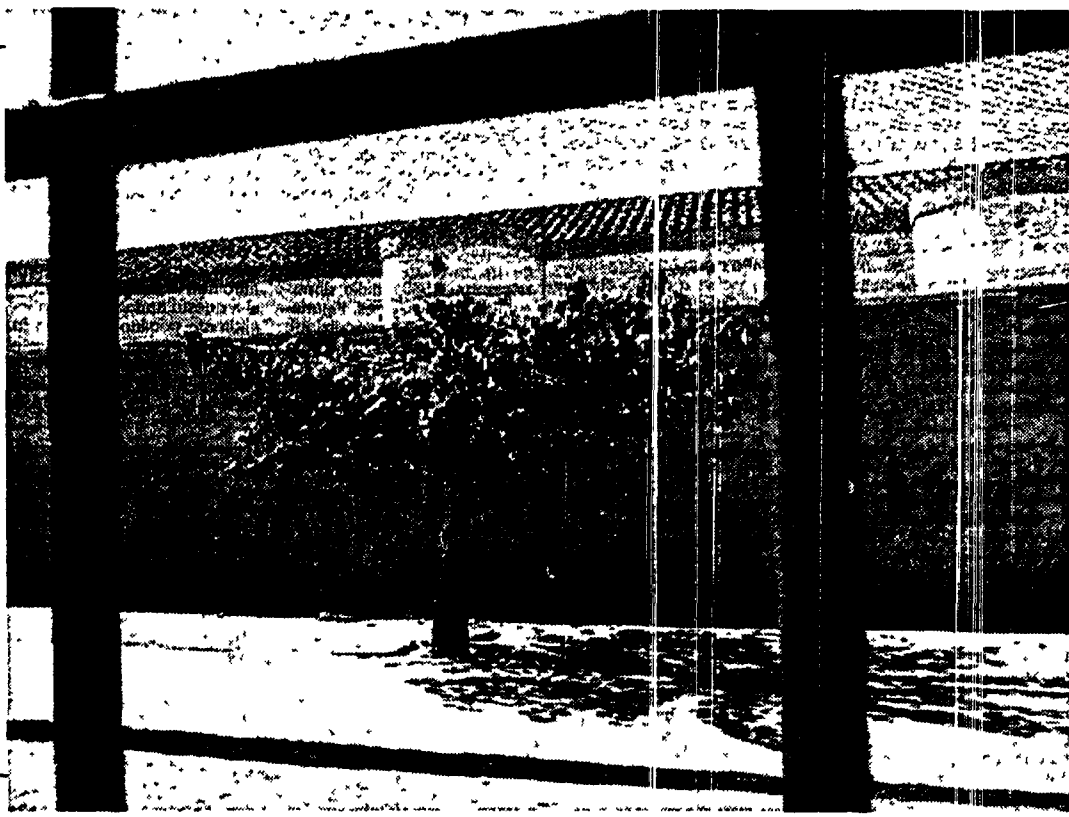
Nonostante il carcere

Giorgio Panizzari ha pubblicato quest'anno da Kaos un libro crudo e feroce. La sua, dal punto di vista carcerario, è una storia davvero «esemplare». Nel senso che c'è tutto il ragazzo di periferia che «si innamorò» di una spider rossa e a 14 anni finisce al carcere minorile di Torino per furto d'auto. Il ribelle che a 17 ha già conosciuto ogni violenza e si è guadagnato la patente di irreparabile. Inizia così una «carriera» tutta in galera. A 21 anni Panizzari si costituisce e accusato di una rapina costata la vita a un orfice. Si professa innocente, ma prende l'ergastolo.

Alle radici del concetto della pena / 3

Intervista a Giorgio Panizzari, condannato a vita e autore di «Libero per interposto ergastolo»

Il cortile per l'ora d'aria nel carcere dell'Asinara



Giorgio Panizzari ha già passato dentro 25 anni della sua vita. È stato in tutte le mura carcerarie degli anni 70. Alle Nuove di Torino e al Manicomio criminale di Aversa. In quell'inferno, l'unica «scuola» incontrata è quella dei Nap e poi delle Brigate rosse. I politici portano in carcere la loro etica, i libri, un'ideologia che fornisce una spiegazione del mondo. Giorgio Panizzari si è politicizzato ed è passato all'«igiene» degli speciali. Era nella rivolta di Viterbo, che avvenne in contemporanea al rapimento del giudice Di Gennaro, e in quella che distrusse le celle cieche dell'Asinara. Ne è uscito in solitudine. Oggi è detenuto a Rebibbia, dove studia, lavora per conto dell'università di Roma e di Lecce, esce in permesso. Si sta occupando di un progetto di ricerca sulle claustrofobie penitenziarie, che sarà realizzata per conto dell'Istituto superiore di sanità.

Panizzari, il suo libro pare il cazzotto nello stomaco dato da un duro: quell'uomo è lei?

L'uomo del libro sono io, ma come se c'è sempre uno scarto tra simbolico e reale. Lì dentro c'è un discorso molto parziale, che descrive il rapporto tra individuo e istituzione sotto questo profilo: il libro è la grande metatela del sistema che non impara a imparare.

A giudicare da ciò che lei è oggi, e da ciò che è diventato il sistema carcerario, non mi pare si possa dire che non si è imparato proprio niente.

Io sono come mi vede nonostante il carcere. La deprivazione sociale e sensoriale non comporta affievolimento di capacità. Qui c'è solo abbruttimento, è sotto gli occhi di chiunque voglia vederlo. Il carcere resta patogeno un tempo lo era in un modo, oggi in un altro.

Mi dica della patologia di oggi.

È più sottile, riguarda la coscienza e la sua colonizzazione, la distruzione della capacità di responsabilizzarsi rispetto alla propria vita. Guardi non voglio sottovalutare la Gozzini che sul piano dell'ammortizzazione della pena è stata un fatto importante praticamente l'ergastolo non c'è più, ma il si-

stema dei premi e delle punizioni è perfido, induce all'adattamento attraverso la simulazione. Oltre l'ergastolo c'è un'altra pena inaccettabile: la penalizzazione di chi non fa commercio di sé.

Ciò che trova veramente perfido è che un uomo sia costretto a restare solo con la parte peggiore di se stesso, perché dentro il carcere non c'è spazio per il meglio di ognuno. L'ho pensato proprio leggendo il suo libro.

Le sembrerà un paradosso ma qui dentro lo ho sempre agito la parte migliore di me stesso. Tutto quello che ho fatto è ampiamente motivato. Ad Aversa nel 1974, dentro il manicomio criminale, ho rischiato veramente la vita per scattare foto poi utilizzate nelle denunce di magistratura e psichiatria democratica. Ho raccolto più di duecento testimonianze su cui Marina Valcareghini ha scritto un libro. Sa quante volte ho sequestrato direttori e agenti per far slegare uno dal letto di contenimento? Decline di volte. E le assicuro, non erano molti di altrimenti serviva a me, per sopravvivere. Se avessi letto poesie sarei morto. Agire la parte migliore di me, in quel contesto, voleva dire entrare in conflitto. E i costi sono stati altissimi.

Mi ha colpito il linguaggio che ha usato per descrivere scene di violenza. Lei viene ferito, gli altri si prendono una coltellata. Le sue ferite bruciano, il suo sangue è

caldo, quello dei nemici no. Insomma, la violenza subita fa male, quella fatta ad altri è fredda e impersonale.

È vero, ho «caricato» queste descrizioni ad hoc. Se non fosse così non ci sarebbe possibilità di discernimento.

Che cosa vuol dire?

In breve, condivido il discorso sulla violenza fatto da Franz Fanon a proposito della guerra d'Algeria: la violenza verso l'oppressore ha una valenza liberatoria. Non voglio rappresentarmi come vittima a tutti i costi, ma certo mi sono trovato preso dentro meccanismi senza scampo. Dice bene un mio amico: avevo i denti per il pane di questa istituzione, e la mia vera condanna è che il carcere mi dava ogni giorno pane da addentare. Non c'è proporzione, sa, tra la violenza perpetrata da un individuo, che fa danno solo a chi la riceve e quella di un'istituzione che si regge su questo.

Il suo libro è intitolato «Libero per interposto ergastolo»: che cosa vuol dire?

Questo discorso era cominciato dall'idea che in carcere ci sono prigionieri per interposta persona, e fuori dei liberi per interposta galera. Del resto quanta violenza viene consumata a tavolino, in poltrona? È questione di ruoli sociali. La nostra società vive in osmosi col crimine che in fondo è una faccenda molto prevedibile.

A diciassette anni lei aveva già la patente di «irrecuperabile»: secondo lei chi e che cosa si può recuperare?

Recuperabilità è una parola priva di senso. Ho in mente un altro «paradosso»: l'idea reaganiana che non si può dare un piatto di minestra a chi non ce l'ha, altrimenti si priva la società di una quota di aggressività necessaria. Per i detenuti è più o meno lo stesso.

Si spieghi meglio.

Sì, arriva la Caritas o la Regione o qualcun altro e ti offre un finto lavoro, che per il detenuto diventa una sorta di pista magnetica, uno si adatta a percorrerla perché non può fare altrimenti. Ma intanto perde la possibilità di fare altro, non viene stimolato verso quello cui si sente portato, resta eterodiretto.

Ma il carcere è eterodirezione, senza alcun dubbio, perché mentirsi?

Certo, e per lei è molto chiaro, ma è ben diverso per ragazzi di quindici anni, socialmente predisposti che si esaltano vedendo film sulla «amore» è su quel terreno che i matrici culturali si rigenerano.

Lei è stato un adolescente così?

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

Non ricordo di esserlo stato, in me c'era una forte insoddisfazione personale, questo sì.

potevo non esserci, sarebbe stato un errore.

A ripensarci, l'unica emozione che ricordo di aver provato nel libro è nella storia del falco che all'Asinara imparò a mangiare dalle sue mani. Potete tenere piccoli animali in carcere?

No, in cella non possiamo tenere neppure le piante. Le confido un segreto ho piantato alcuni semi trovati in un numero di Topolino, ora vediamo che cosa succede.

Lei non mi sembra umanamente così prigioniero della «storia cattiva» che ha raccontato.

Lo sono, lo sono. E finché non cesserà il rapporto claustrale con l'istituzione sarà così, anche se mi sento più libero di tanta gente con cui vengo a contatto lo chiedo i permessi per impegni di lavoro così non ho voluto a Natale, ma nel periodo successivo. Dovevo organizzare un incontro di studi in Calabria, per conto della Regione, col professor Lapassade mi servivano 15 giorni, me ne hanno dati 10. Così li ho rifiutati, e questo ha indispettito tutti. Sa che non esiste neppure il modulo per rifiutare un permesso? Semplicemente perché non è prevista la bidirezionalità.

Cosa crede le abbia tolto il carcere, soprattutto?

È sempre più difficile entrare in comunicazione autentica con gli altri, anche nei rapporti affettivi. Ha letto «Risveglio di Oliver Sacks»? È il medico che riuscì a curare l'encefalite letargica, con il farmaco che rimetteva a mondo chi era stato assente per anni dentro la malattia del sonno.

Non ho letto il libro, ma che cosa c'entra?

C'è un' analogia profonda vede, o sono un quarantenne che non ha quarant'anni. Non ce li ho negli occhi, nell'esperienza e col mondo femminile, non ho ricevuto le carezze che generalmente ha avuto un uomo della mia età. E non ho il vissuto sociale. Anche se, sotto altri profili, forse sono più vecchio.

Dalla vicenda Br lei è uscito da uomo: né così pentito né così discolpato.

Sono modi poveri di oltrepassarsi, favoriti da una legislazione premiale e pragmatica che forse è stata utile allo Stato, ma non tocca a me mettermi da quel punto di vista.

Ha salvato qualche vita, però.

Sono i pentiti che si autograficano pensando questo. Le Br erano già morte: pentitismo e dissociazione sono cresciuti su quel cadavere progettuale.

Adesso lei che cosa spera?

Non faccio uso di questa parola, è dolorosa e impropria. Non ne so a maneggiarle le speranze, al massimo faccio programmi.

Una mostra sulle vedute napoletane dal 400 all'800

Si chiama *All'ombra del Vesuvio* (sottotitolo «Napoli nella veduta europea dal Quattrocento all'Ottocento») e probabilmente è la più completa mostra di opere che mettono in primo piano il classicissimo pino e l'altrettanto classicissimo golfo di Napoli con l'ancora più classico Vesuvio fumante sullo sfondo. Si terrà a Castel Sant'Elmo e sarà aperta dall'11 maggio al 29 luglio (orario continuato dalle 11 alle 20). Oltre che dalla ricchezza di opere e artisti ospitati la mostra è resa particolarmente interessante dalla presenza di quadri provenienti da molte collezioni pubbliche e private di norma restie a concedere in prestito i loro tesori. La rassegna (che comprenderà trecento opere) sarà suddivisa in tre sezioni: dipinti (oli su tela, tavole, disegni acquarelli, gouaches), piante e rilievi cartografici (incisi e riprodotti a stampa) e oggetti fra gli oltre cento artisti, ci sono praticamente tutti i più grandi paesaggisti europei tra il Quattrocento e l'Ottocento.

Usa: asta record per autoritratto di Frida Kahlo

La cifra di un milione e 430mila dollari (poco meno di un miliardo e 800 milioni di lire) si tratta di un record assoluto per un'opera di provenienza latino-americana. Il dipinto, dal titolo *Diego e io*, mostra la pittrice in lacrime con un'immagine in miniatura del marito sulla fronte. All'epoca Rivera aveva una storia d'amore con la popolare attrice messicana Maria Felix.

Una spedizione archeologica in cerca della Roma cinese

Servono circa tredici miliardi di lire per scoprire se e come nel primo secolo avanti Cristo alcuni legionari romani partiti dalla Sina hanno fondato nel deserto di Gobi una città chiamata Roma in cinese (Lu-Jien), arrivando dal Catai 1300 anni prima di Marco Polo. A cercare questi tredici miliardi sono due giovani ricercatori australiani, David e Christine Harris. I due, infatti sono convinti di poter rivoluzionare il mondo dell'archeologia con la loro, eventuale, clamorosa scoperta. Gli Harris, marito e moglie, sono giunti in Italia per cercare spem non anche cinematografici. «Si possono realizzare documentari televisivi sulle tracce dei legionari romani in zone mai filmate», dicono. «Se riusciremo a scoprire il mosaico organizzativo - hanno aggiunto i due riferendosi a questioni finanziarie televisive e di permessi - potremo partire tra maggio e luglio del prossimo anno. Ma per una durata degli scavi non possiamo fare previsioni». Da Roma, i due ricercatori sono partiti «molto soddisfatti», dopo aver stretto molti contatti con gli archeologi italiani.

Il libro di Mario Genco si chiama «Post scriptum»

Per uno spiacevole errore tipografico nell'articolo di Giorgio Frasca Polara sul libro di Mario Genco, pubblicato ieri su questa pagina, mancava proprio una delle informazioni essenziali: vale a dire il titolo del libro. *Post scriptum*. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori e ricordiamo che si tratta della ricostruzione delle vicende del magistrato siciliano, realmente vissuto, cui si è ispirato Leonardo Sciascia nel suo racconto *Porte aperte*.

CARMEN ALESSI

Una biblioteca infinita per la cultura ebraica

A Roma nasce il nuovo «Centro bibliografico dell'Ebraismo italiano»: libri e manoscritti per testimoniare e analizzare una tradizione millenaria

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Il suono della voce del rabbino capo di Roma Elio Toaff accompagna la messa in posa della *mezuzah* il piccolo ma significativo oggetto della vita ebraica quotidiana, un rotolo di pergamena che porta scritti due passaggi del Deuteronomio, contenuto in un astuccio viene attaccato sulla porta del Centro bibliografico dell'Ebraismo italiano.

Una tra *mezuzah*, questa volta gigantista, tutta giocata

sul bianco e nero, a richiamare il colon della scrittura, sta in un angolo dell'ingresso.

È l'ingresso al Centro Spiega Anela Bohm che ha costruito questo oggetto. «Si tratta della crescita di una struttura cristallina su una base ben delineata, probabilmente la Legge, che figurativamente delimita lo spazio in cui il popolo ebraico affonda le sue radici. L'elemento unitario, il triangolo, rappresenta l'individuo, per



Comunità ebraica anni Trenta in una foto di Roman Vishniac

questo non ce n'è uno uguale all'altro per forma, dimensioni, superficie e orientamento spaziale. Alcuni sono nuniti in gruppi o «ittami» e addossati uno all'altro, altri, trovando più isolati, sono comunque parte della struttura cristallina che cresce, si modifica ed evolve nel tempo».

Grande festa per il Centro dunque. Presentato ieri alla folla (molte le donne quasi più donne che uomini) che sedeva attenta sotto il soffitto dipinto a «coloni» vari da Emanuele Luz, altri, questo luogo in via di costituzione per iniziativa delle Comunità ebraiche italiane con il contributo della Regione Lazio della Provincia e della Fondazione Doron - un punto di snodo culturale. E l'ultima può navicella: il popolo che una volta furono amici e poi la violenza della storia ha diviso. Ha separato

«Tra le tante divisioni dell'Italia - ha detto Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane - vi è quella di una nazione scritte che l'ha chiamata «scritto della più concentrata nazione, ininterrotta e di stacco artistico dell'Occidente». Ebbene, questa definizione vale anche, nel quadro dell'Ebraismo, per la comunità ebraica italiana. Essa è l'unica al di fuori dell'area mediorientale a poter documentare con una eccezionale dovizia di materiali una continuità ben lontana nella trasmissione di quei valori morali, religiosi e culturali che ne definiscono l'identità».

D'altronde la comunità ebraica è la più antica tra quelle della città di Roma. Dietro le sue spalle veni secoli di storia. Un patrimonio contenuto nei libri negli archivi nei manoscritti. Ma in un patrimonio in

parte sottratto alle comunità ebraiche per andare ad arricchire collezioni pubbliche e private in Italia e all'estero. Benché le comunità abbiano difeso questo patrimonio con affetto e attenzione, nonostante un ambiente spesso ostile, da quali dovremmo prendere esempio. Una lezione per quanti italiani, hanno invece partecipato al degrado, all'oblio, alla distruzione di ciò che appartiene alla storia. Alla identità dei singoli e di un popolo».

Il compito che il Centro si propone è quello di sottrarre almeno una parte del suo patrimonio culturale alla dispersione e di renderlo accessibile. Merito anche della Biblioteca dell'Università Ebraica di Gerusalemme, le istituzioni ebraiche in Europa e negli Usa, le biblioteche Vaticane e Ambrosiane. Circa venticinquemila

volumi e manoscritti sono già in corso di catalogazione e digitalizzazione. Da aggiungere una sezione audiovisiva ed una sezione musicale pronte a ricevere ricercatori e studiosi.

Ma se qualcuno si prendesse la briga di sfogliare i libri di scuola, ha osservato Claudio Spizzichino, della Fondazione Doron, scoprirebbe che gli ebrei sono citati tra i popoli antichi. Poi scompaiono per ricomparire solo nel nostro secolo. «In mezzo un vuoto assoluto». La gente pensa che gli ebrei sono in Italia da poco. «Tanti auguri per il tuo paese, ci dicono». Perciò al Centro viene affidata la difesa di una cultura di minoranza che pur interagendo con quella di maggioranza è nascita a preservare la sua identità.

Comunque importante è la nascita di un «polo culturale ebraico» a Roma. La città dove gli ebrei sono insediati da tempi antecedenti l'Era Volgare. E qui Tullia Zevi si è rivolta per ringraziarla Rita Levi Montalcini, amica carissima la cui attenzione verso i giovani si è

espressa anche in questa circostanza nella decisione di destinare una parte del premio Nobel conferito alla preparazione delle biblioteche del Centro.

Gli antenati di Rita Levi Montalcini ha raccontato lei stessa venivano dalle rive del Tevere dove si erano insediati duecento anni prima di Cristo. Poi si spostarono a Monteleone a Mantova, a Asti, a Torino. «Desideravo, fin dall'infanzia, di tornare a Roma. Qui sento una unità fondamentale tra tutti i popoli».

Unità mantenendo come hanno voluto le comunità ebraiche con il Centro la propria identità. E poi ha osservato Maria Antonietta Sartori presidente della Provincia quanto più la modernità irrompe tanto più è importante mantenere l'identità delle persone, della propria storia. Roma, d'altronde si troverà sempre più immersa in un confronto con culture altre. E sempre più le sarà necessaria la capacità di elaborare una cultura comune.